

NARRATIVA ITALIANA

Chi abita la villa

In questi ultimi anni il romanziere friulano Elio Bartolini ha pubblicato quasi tutte le sue opere presso la Rusconi (compresi *Pontificale in San Marco*, Premio Selezione Campiello del 1978, e *Il palazzo di Tauride* Premio Basilicata 1982); ora alla pubblicazione di nuovi lavori, accompagna anche la riedizione di sue note opere del passato. Riappare così *Chi abita la villa*, romanzo breve di fattura sperimentale, testimone di una narrativa molto in voga nei decenni passati.

Chi abita la villa è imperniato, come suggerisce il titolo stesso, su una lunga panoramica degli abitatori, o meglio dell'abitatrice, di una villa nell'entroterra veneto. Una donna sola, erede di una famiglia antica. Lentamente si snoda l'itinerario di questa esistenza solitaria: l'esistenza di un singolo in un mondo multiplo, in un mondo di doppie, di triple figure. La donna non ha marito, non ha figli, gli oggetti intorno procedono invece appaiati, come i ritmi del racconto, come la scansione dei verbi. Tutto è duplice in un labirinto di variazioni geometriche, di elaborazioni matematiche, di statistiche non consolatorie: la donna è sola e legge nel giornale che il Veneto è al primo posto nella statistica dei suicidi.

Continuamente cambia la scena, o meglio l'inquadratura della scena: lì, al centro, si trova sempre la villa, ma l'obiettivo che la interroga si avvicina e si allontana, una lenta carrellata avanti e indietro, a volte un primo piano (ancora la solitudine), a volte particolari di sfondo (la villa è visitata, la presentazione ai turisti, la ricerca di un compratore, l'opera degli intermedieri). I corridoi sono percorsi alla ricerca di gesti quotidiani e tutto è quotidiano, abituale, ripetuto:

l'occhio del lettore spia questa quotidianità, un'invisibile macchina da presa segue la vita della villa.

La vita della villa si amplia: prima la storia artistica della villa, i suoi pezzi artistici, che la rendono interessante per la sovrintendenza archeologica e delle belle arti (la sovrintendenza diviene una lotta contro i vincoli, contro gli scandagli segreti del sovrintendente), poi la storia del Friuli, dei suoi personaggi storici.

La donna è una contessa e un vecchietto, insieme archivista e parente, le ripropone antiche memorie, alcune vere (la storia regionale), altre false (i documenti per ottenere antichi privilegi). La storia, le memorie, la dinamica dell'evoluzione si oppongono all'immobilità della villa: i racconti calati nel passato assumono un ritmo, uno spiccare ignoti all'esplorazione della villa, a quel muoversi a tentoni tipico del film di allora (basti pensare alla sistematica passeggiata delle riprese nei lunghi corridoi de «L'année dernière à Marienbad»). E qui vi è l'accostamento e il contrasto fra il Bartolini uomo di cinema, il collaboratore delle opere di Antonioni, e il Bartolini studioso di storia medioevale e friulana: accostamento e contrasto che il Bartolini romanziere cerca di trasformare in tensione narrativa, secondo i moduli quasi polizieschi di un romanzo, in parte, debitore dell'«école du regard». E d'altronde anche lì, nell'«école du regard», vi era il peso determinante di un uomo di cinema e di lettere, Alain Robbe-Grillet.

Dall'immobilismo della villa, della sua vita quotidiana, si passa all'immobilità della malattia: la decifrazione della storia diviene l'abilità di leggere alla rovescia i nomi dei medicinali, di indovinarli da poche lettere che si possono vedere seminascode da altri oggetti sul comodino. Alla malattia, al ricordo della malattia, si avvicina la demenza, i discorsi senza senso con una civetta: anche la villa si disgrega, gli affreschi si squamano, le sale diventano terreno di caccia per i topi, a loro volta pronti a divenire pasto per la civetta. In mezzo alle rovine una mano «cerca e uccide, e poi riprende».

Luigi Mattei